

L'INTERVISTA

L'economista Nicola Rossi va controcorrente: le conclusioni dell'Ocse sono quelle di qualsiasi esperto di previdenza

“Ma l'esecutivo sbaglia a ostinarsi così il sistema non può reggere”

ROBERTO MANIA

ROMA — «Le conclusioni del rapporto Ocse sulle pensioni sono quelle a cui giungerebbe qualsiasi esperto della materia. Pensare che possano cambiare in maniera significativa al mutare di uno dei parametri, rilevanti ma non determinanti per la sostenibilità del sistema, è illusorio nel migliore dei casi e risibile nel peggiore». Nicola Rossi, economista, deputato dell'Unione, da anni assume posizioni controcorrente sui temi del welfare state. E lo fa anche questa volta, dopo la scelta dell'Italia di non sottoscrivere il report di Parigi sulle pensioni nei paesi più sviluppati, non unendosi al coro di sinistra e sindacati a sostegno della scelta del ministero del Lavoro.

Considera questa decisione

un errore:

«L'errore è un altro. L'errore sta nell'ostinarsi a non guardare la realtà per quella che è. Ed è un errore doppio perché non c'è nulla di peggio che esporre gli italiani ad una continua doccia fredda: oggi con l'Ocse che dice che si deve intervenire, domani con il governo che dice il contrario. È una situazione di costante incertezza che, come ha detto il governatore Draghi, è anche all'origine dell'andamento al rallentatore dei consumi interni».

Può avere conseguenze concrete il dissidio con l'Ocse?

«No, a parte il clima di incertezza di cui abbiamo parlato. Ma il vero rischio è che il governo assuma decisioni incoerenti con la riforma Dini del '95. Credo che la cosa da fare, e che considero "veramente di sinistra", sia quella di rendere trasparente il sistema per informare gli italia-

ni sui loro futuri trattamenti. Questo è un tema decisivo. Ma lo sa che una parte significativa delle pensioni pubbliche viene erogata a "titolo provvisorio" perché lo Stato non è in grado di ricostruire la piena vita contributiva dei suoi ex dipendenti?».

Lei salverebbe lo scalone della riforma Maroni?

«Considero da sempre lo scalone una pessima trovata. Una negazione della libertà di scelta prevista dalla legge Dini. È sul quel sentiero, invece, che si deve tornare, spostando in avanti la forchetta degli anni in cui è possibile lasciare il lavoro. Per esempio passare dall'attuale 57-65 a 60-67».

Senza alcuna gradualità?

«La gradualità deve stare nella libertà di scelta: chi va via prima deve essere penalizzato».

I coefficienti di trasformazione vanno aggiornati in maniera

automatica o rinegoziati tra governo e sindacati?

«È già stata un'enorme concessione alla classe politica quella di consentirgli di aggiornare i coefficienti. Non credo che ci siano margini di trattativa. Anche qui l'informazione è decisiva: i giovani devono sapere che l'aggiornamento dei coefficienti compensato con l'aumento dell'età consentirà di mantenere trattamenti pensionistici accettabili».

Pensa che si arriverà ad un accordo governo-sindacati prima del Dpef?

«Il problema vero è: quale accordo. Perché il pericolo è quello di un ritorno surrettizio al sistema retributivo con la reintroduzione di tanti regimi diversi. Così, come prima della riforma, andare in pensione potrà essere o una vincita alla lotteria oppure ricevere una rendita inadeguata».

“

Il rischio è assumere decisioni incoerenti con la riforma-Dini. Lo scalone è una pessima trovata perché nega la libertà di scelta

”

